

(((Musical notes))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Brunori Sas "Canzone contro la paura".  
A casa tutto bene. Picicca Dischi/Sony Music, 2017.

# Non sono una ladra

di Gaia Gentili

Avrei potuto essere una ladra, ma non lo sono. La signora Vera non mi ha creduta. Guardami, avrei voluto dirle, guarda i miei occhi, il nero bagnato. Impara le mie dimensioni. Quando trovo le monete che scivolano dalle tasche pesanti del signor Ettore, le raccolgo e le metto una sopra l'altra sul segmento di libreria in cui appoggiano le cose piccole. Vado a cercarle a gattoni infilando gli occhi sotto il divano. Le annuso certe volte perché sanno di mare, i vestiti di Ettore hanno quel profumo e quando lo trovo sulle monete mi piace avvicinarle al viso finché lo riconosco. La signora Vera sulla libreria spesso lascia la fede, Niccolò le chiavi del motorino, Ettore i foglietti che si ritrova nelle tasche a fine giornata. Sono foglietti piccoli in cui segna le cose da tenere a memoria, *fare benzina, telefonare all'assicurazione, appuntamento con Anna*, cose così. Lui è l'uomo dei coriandoli.

L'altro giorno la signora Vera mi ha chiamata, *Stella, Stella!* Me lo ha dato lei il nome perché le si ingarbugliava la lingua nei denti quando cercava di dire Sheetal. Le guardo sempre la bocca quando parla, la lingua che si muove, i denti, le stelline di metallo tra un dente e l'altro, le labbra umide e lucide di burro cacao passato in senso orario, insistendo in più giri. Ha una voce scrosciante, se è arrabbiata, assomiglia al rumore che riempie la strada quando svuotano la campana del vetro.

*Stella, Stella!* Ripete i nomi due volte, un'eco lunga rimbalza come una pallina sui pavimenti per toccare i soffitti. Stava fumando dentro la fessura della finestra della cucina. Veste sempre di nero perché la fa sembrare più sottile, ha un bel viso e sopra la pelle trasparente gli occhi sono azzurro cielo. Ettore però è più bello e forse lei ha paura. La tocco la sua paura quando cerca con le mani nei vestiti di lui, quando apre i cassetti e muove il respiro in un affanno, ogni tanto le viene il magone e allora si chiude nella camera di Niccolò che è l'assenza disordinata dei suoi sedici anni. Se il magone è una cascata violenta, prende il telefono ed esce in macchina. Una volta mi ha detto sottovoce che va a guardare l'Adda scorrere: da bambina abitava in una casa al secondo piano affacciata sul fiume.

*Stella, Stella! La mia collana, quella con la croce di oro bianco. Era sul mio comodino.* Ho detto che non l'avevo vista. Lei si è messa a piangere. *Ladra*, ha urlato nelle lacrime. Avevo i capelli sciolti e puliti quel giorno, mi ero messa una maglietta stretta e arancione perché era giovedì e giovedì Ettore esce più tardi di casa. Di solito lo incrocio sul pianerottolo, lui mi sorride e io gli sorrido per quel profumo di mare che mi riempie. **Non sono una ladra**, *sono Stella*, ho detto, ma Vera ha tirato il fumo mentre piangeva e ha fatto segno di andarmene. Avevo ancora i capelli puliti e le mani nei guanti di gomma.

Fuori ho guardato quella casa rosa, bassa e larga come fosse spalmata sull'erba tagliata corta. Il portico è bellissimo, ci batte il sole la mattina, se fosse per me starei seduta lì sotto a guardare la strada: c'è un divanetto di vimini ancora nel cellophane. Ho pensato di tornare indietro e tirarlo fuori da lì, di sedermi sopra per provare come si sta sui cuscini color crema. Ho pensato di entrare, prendere per mano Vera e portarla fuori, ma io sono la ladra che raccoglie le monetine e le mette una sopra l'altra.

Mi sono trovata per strada, in quella via lunga che mi era diventata familiare, sono passata accanto alla villetta senza intonaco, ho toccato il naso umido del pastore tedesco con il muso nella recinzione, sta lì nel giardino della casa bianca senza abbaiare, le rose rampicanti del 9 sono appassite sotto la coperta di caldo afoso, si dimenticano di bagnarle.

Il mio mondo fuori dalla cascina è questa strada. Ho bisogno di riconoscermi nei luoghi, di sentire di esserne parte. Vera non sa quanto mi abbia tolto, mandandomi via. Il sole mi picchia sopra i capelli puliti, mi sento stupida nella maglietta arancione.

Provo a ripeterlo mentre cammino, **Non sono una ladra**. La gola mi brucia come le parole mi graffiassero ruvide, non mi ha creduta. Forse non l'ho detto bene, quando sento la mia voce che parla questa lingua non mia, mi sembra la voce sottile di una bambina.

Non l'ho ancora detto a mia madre che mi hanno lasciata a casa, sono tornata e lei era di schiena con il suo abito lungo giallo e rosso piegata sopra i fornelli, i piedi nudi, i talloni screpolati. Vorrei avere abbastanza soldi da prenderle una crema e massaggiarle i piedi quando si stende, vincendo l'imbarazzo di toccarla. Non ci tocchiamo quasi mai, i suoi baci passano attraverso il cibo che ci prepara. I miei fratelli sono a scuola, sanno poco la mia fatica di spogliarmi d'improvviso gli abiti da bambina, di sciogliermi le trecce, ma è giusto così, i doveri non chiedono applausi, nemmeno l'amore. Ho guardato i capelli neri di mia madre raccolti sulla nuca, cominciano a essere meno neri e non ho avuto il coraggio. *Mamma, ho perso il lavoro* è rimasto silenzio nelle parole mancate perché a volte nemmeno le nostre parole conosco più. Ho fatto piano e mi sono chiusa nella mia stanza. I muri non sono abbastanza bianchi né abbastanza dritti, le piastrelle piccole disegnano degli esagoni: mi piacciono le forme geometriche.

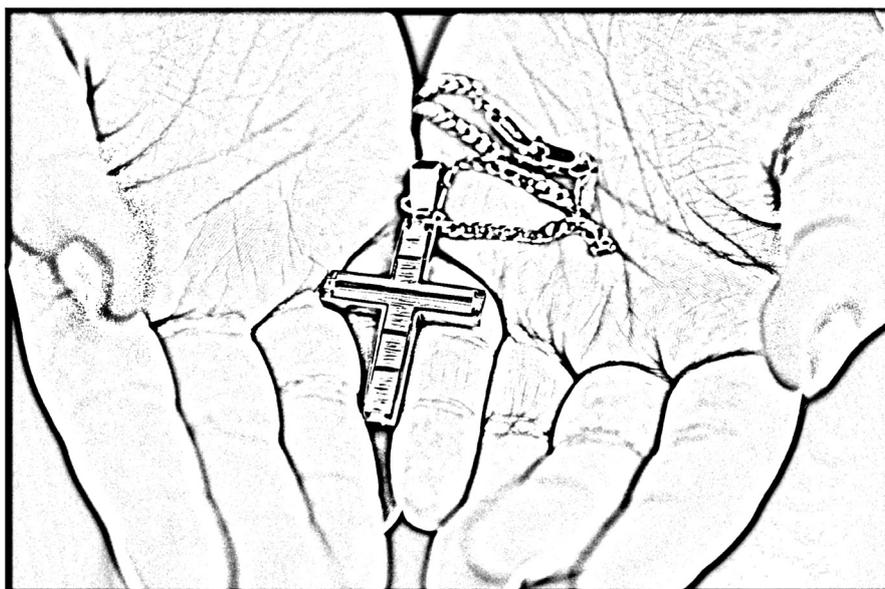
Un giorno, quando potrò, mi rimetterò a studiare, mio padre me lo dice ancora: *Fammi uscire di qui e ti prometto che farò del mio meglio. Mi metterò a lavorare tanto, e tu potrai iscriverti a matematica. Sei sicura che matematica sia una buona idea?* Seduta sul letto posso guardare fuori, non abbiamo tende, c'è un trattore lasciato fermo nel cortile, luccica sotto il sole e butta avanti l'ombra sull'erba mezza bruciata. La stalla non la vedo ma sento il rumore sordo delle mucche, il loro odore pungente penetra attraverso le finestre che respirano dalle fessure di legno marcio. Le tengo chiuse per lasciare fuori il caldo e le urla di Olga, ma quelle sono più forti, si infrangono sui vetri e dentro di me.

Olga è una mucca disperata, urla come si fosse persa, mio padre diceva che doveva avere sofferto molto per un vitellino che le era nato morto, le era rimasta la paura. Faceva meno latte delle altre ma aveva gli occhi così umidi e fondi che dimenticavi di misurare, gliela perdonavi la tirchieria. Però arriva anche la voce di Eva, il suo muggito sembra una risalita di trombe. Credo che lei faccia latte buono. Da quando mio padre è chiuso là dentro non vado più ad accarezzare le mucche.

Io non lo so se mio padre sia un assassino.

Ci sono giorni che gli credo, ci sono giorni che lo guardo e non lo riconosco. È diverso, la sua barba nasconde completamente la bocca che è una fessura piccola. *Non fa*





*differenza se Matteo non è morto, gli ha detto mia madre l'unica volta che è andata a trovarlo. Io non lo so se c'è differenza, era solo un bastone, erano nella stalla. Mio papà era un uomo pacifico quando camminava per le strade di Udaipur e il suo corpo profumava delle spezie che mangiava. Qui le spezie non hanno lo stesso profumo, qui la pelle diventa acra. Lo vedo da come mi annusano*

gli altri, da come le mie compagne di classe spostavano il loro corpo dal mio. Il signor Ettore no, quando si avvicina dice che ho un buon odore.

L'armadio è piccolo, ma io sono ordinata, metto i vestiti piegati con cura per gradazione di colore. Sono tutti vestiti presi qui, al mercato in piazza, che attraverso quando vado al lavoro, tranne due che vengono dall'India, uno verde e blu è ormai troppo piccolo, l'altro me lo ha portato mia madre quando è tornata dalla nonna che non stava bene. Me l'aveva preso di una taglia più grande, pensava sarei cresciuta ancora. *Mangia*, mi dice. *Tu mangi troppo poco*. Quando ha visto che non sarei più cresciuta si è rassegnata e me lo ha stretto in vita e sui fianchi. L'ho indossato una sola volta poco prima che mio padre fosse portato via. Era domenica, mi sono fatta fare delle foto in mezzo all'erba, mi sono sentita bella. Una foto l'ho spedita in Canada.

Le nostre vite sono triangoli, io me li immagino i lati che dobbiamo percorrere per ritrovarci tutti. *Sei bella*, mi ha scritto Singh. Ma io non posso andare in India per Natale, forse se andassi mi fidanzerei e poi partirei per il Canada dove non ci sono Vera Ernesto Olga e Matteo.

La foto di Singh l'ho attaccata sullo specchio, è appoggiato ad una macchina bianca, il peso del corpo sulla gamba sinistra, il viso nella barba che lo fa sembrare più uomo di quanto non sia. A scuola occupava il banco dietro il mio, ogni tanto mi puntava il dito tra le scapole e mi diceva: *Su le mani*. Aveva i capelli più neri di tutti e i denti bianchissimi e piccoli come chicchi di riso. Una volta mi ha presa per mano e mi ha portata dietro un albero. C'era il matrimonio di una mia cugina, si faceva festa nei vestiti colorati e lunghi che fruscavano, ballavano alzando la polvere nell'aria secca della sera illuminata dalle lampadine che avevano acceso attaccandole a dei fili. Lui mi ha portata dietro un albero e mi ha baciata, solo di labbra, gli ho giurato di non dirlo a nessuno ma poi avevo il cuore che era salito fino alla gola e allora il giorno dopo mi sono seduta per terra vicino alla nonna.

Mia nonna era già vecchissima cinque anni fa, quando eravamo ancora a Udaipur, quando Singh mi ha baciata. Vede pochissimo, solo ombre, allora sta seduta davanti a casa e ascolta la gente passare, le voci sono per lei consistenti come cose, hanno forme e colori. *Sheetal la tua voce sa di curry*, mi diceva così, è un cerchio giallo, piccola mia. A lei l'ho detto del bacio e poi siamo rimaste sedute due giorni finché Singh è passato per la nostra strada e mi ha salutato alzando la voce. *La sua è bianca*, mi ha detto. Ho pensato ai suoi denti come chicchi di riso. Quella volta avevo paura di aspettare un bambino, pensavo che i baci rubati finissero nella pancia, allora mi mettevo di profilo e mi guardavo per trovare lo spostamento della

curva di qualche centimetro in fuori, poi ho smesso. Quando siamo partiti, gli ho scritto un biglietto: *Torno subito*. A mia nonna l'ho sussurrato nell'orecchio con la mia voce di curry. Singh è partito un anno e mezzo dopo di me e io non sono ancora tornata. Lui invece vola ogni anno a Natale, percorrendo il cielo a ritroso. Mia nonna è ancora sulla porta nei giorni in cui sta bene, nei giorni strani invece rimane sdraiata a letto con la finestra aperta. Così mi dice, quando ci sentiamo al telefono.

### **Non sono una ladra.**

Ho provato ancora la mia voce davanti allo specchio. Da qualche mese ho le guance con uno sfogo rosso, puntini di cui mi vergogno. Mia mamma dice che è l'aria dell'Italia e mi prepara un impasto da metterci sopra, ma non vanno via.

**Non sono una ladra**, mi guardo, poi chiudo gli occhi e lo ripeto ancora.

**Non sono una ladra**, cazzo.

Cazzo l'ho sempre solo pensato in una lingua non mia. Lo usava Madda in continuazione, era mia compagna di banco all'Einaudi, non mi è mai stata tanto simpatica. Masticava cicche alla menta e le sputava nei fazzoletti, che poi lanciava nel cestino provando a fare canestro. Cazzo lo dice anche Niccolò quando gira per casa con il suo corpo magro e flessibile, le braccia troppo lunghe, le mani troppo grosse, lo dice quando non trova ciò che cerca. Ogni tanto me lo ripeto in testa quelle cinque lettere. Cazzo, lo sto dicendo a voce alta. Funziona.

Esco dalla camera e ripercorro la strada a piedi, il sole è diventato più forte, lo sento pungere nella scriminatura dei capelli, cammino per mezz'ora fino alla casa rosa spalmata sull'erba. Non busso, entro, la signora Vera è ancora in cucina con il magone. Ha un bicchiere di rosso davanti, ci butta dentro le lacrime. Mi guarda passare ma non fa nulla, sta lì come non sapesse più come muovere il suo corpo morbido dentro dei vestiti neri di fuliggine. Io vado in sala, cado sulle ginocchia e allungo mani e occhi sotto il divano. La crocetta è lì, nella fessura di buio dove finiscono tutti i pezzi persi un giorno dopo l'altro. Mi alzo, mi sistemo i capelli sulle spalle, raddrizzo una vertebra alla volta fino a sentire la testa salda sul collo. Mia madre lo fa sempre il mattino appena sveglia davanti alla finestra. Vado da Vera con la crocetta dentro la mano destra.

### **Non sono una ladra.**

Lei stende la mano, per allontanare la sedia dal tavolo, per farmi posto. *Se ne è andato*, mi dice. Mi siedo vicino a lei e rimaniamo così, ad aspettare che passi.

## **Gaia Gentili**

È nata nel 1976 a Lodi. Laureata in Lettere Moderne, ha conseguito un dottorato di ricerca in Filologia Moderna all'interno dell'Università pavese. Insegna in un istituto superiore della provincia di Lodi, lavoro che ama e che ha scelto a dispetto di tutto. Ha una famiglia numerosa della quale si riempie ogni giorno: è per lei un antidoto alla paura della solitudine.

Appassionata di lettura e affascinata dalle parole, ha seguito alcuni corsi di scrittura creativa che l'hanno indotta a cimentarsi nella stesura di racconti. Abituata a vivere a bassa voce, scrivere è per lei un modo di uscire allo scoperto.